La scuola senza errori

Imparare a sbagliare



C'era una volta, in un paese lontano, una scuola senza errori.
I genitori e gli insegnanti di quel paese erano convinti che gli errori fossero brutti da vedere, antipatici e pericolosi. Per questo, si raccomandavano continuamente con i bambini: «Stai attento a non sbagliare!», «Rispondi solo quando sei sicuro che sia giusto!». Alla fine, per evitare ogni rischio, avevano deciso di creare una scuola dove era impossibile sbagliare.
Ad esempio, gli esercizi e i problemi nelle schede erano già risolti; andavano solo ricopiati. Gli studenti non alzavano mai la mano perché i maestri non facevano mai domande, per essere sicuri di non ricevere risposte sbagliate.
E non è finita qui. Nell'ora di musica nessuno suonava il proprio strumento per paura di stonare e nell'aula non si sentiva volare una mosca. *Shhhhhh*.
E poi... durante la lezione di educazione fisica le partite di calcio finivano sempre 0 a 0, perché nessuno voleva assumersi la responsabilità di sbagliare e per questo le partite erano noiosissime.
Insomma, in quella scuola tutto era fermo. Bloccato.
E per questo si imparava ben poco.
Quando il maestro Giulio, un maestro giovane e pieno di entusiasmo arrivato da fuori, venne assegnato alla quarta A, capì subito che in quella scuola

le cose funzionavano in maniera strana. Un giorno entrò in classe con un foglio per ciascun alunno su cui era disegnata una circonferenza, e chiese di trovare un modo per misurarne la lunghezza. Subito si sollevò un brusio preoccupato, poi qualcuno obbiettò: «Maestro, per farlo senza sbagliare, ci serve la formula esatta e il procedimento da ricopiare!». Il maestro rispose: «Eh no! Niente formule e niente procedimento, cercate voi un modo per farlo!».
La classe si bloccò. Nessuno voleva tentare, provarci... e se poi avessero sbagliato? Così tutti incrociarono le braccia e il problema rimase irrisolto.
«Come potranno imparare qualcosa se nemmeno ci provano?» pensò l'insegnante. Convinto che gli errori fossero fondamentali per imparare, il maestro Giulio decise allora di provare a cambiare le cose.
E gli venne un'idea.
Organizzò una gita in un'antica villa poco distante dalla città in cui era nato. Il maestro la conosceva bene perché da bambino ci andava sempre a giocare. Il giorno dell'uscita, quando i bambini entrarono nei giardini della villa, si trovarono di fronte a un enorme labirinto fatto di siepi come quelle dei film. Le siepi erano così alte che non lasciavano vedere nulla! Gli alunni rimasero a bocca aperta, nessuno di loro aveva mai visto un labirinto, e sapete perché: per muoversi all'interno di un labirinto bisogna dover sbagliare tante volte strada!
Prima di dare il via, il maestro Giulio si fermò davanti alla classe e disse: «Il nostro obbiettivo è trovare la strada che porta al centro del labirinto».
«Quindi c'è più di una strada?» domandò una bambina preoccupata. «Tantissime...» rispose il maestro. «E come facciamo allora ad essere sicuri di non sbagliare?» proseguì la bambina. «Non possiamo esserne sicuri, ma vi garantisco che ogni strada che prenderete vi insegnerà qualcosa e, dopo alcuni tentativi, troverete quella che vi condurrà a una sorpresa straordinaria...» replicò il maestro.
«Straordinaria in che senso?» aggiunse qualcun altro con gli occhi sgranati.
Il maestro sorrise, senza rispondere.
Nessuno voleva entrare per primo. Poi, uno di loro, attirato da un rumore di acqua che scorre, prese coraggio; imboccò un sentiero seguito dagli altri e, dopo poche curve, si trovarono davanti a un vicolo cieco: di fronte a loro c'era una fontana circondata da un meraviglioso roseto. Avevano sbagliato strada e ora dovevano tornare indietro. Ma la bellezza di quella fontana incorniciata da mille fiori profumati riempiva i loro cuoricini, e non li faceva pensare troppo all'errore che avevano commesso. Poco alla volta, la tensione iniziò a sciogliersi. Uno di loro suggerì «Proviamo a passare da qua» – d'altronde, in un modo o nell'altro, dovevano continuare... I bambini cominciarono a muoversi con più sicurezza, a scegliere una strada e poi un'altra e un'altra ancora. Ogni strada sbagliata, ogni errore, li portava verso qualcosa di inaspettato: siepi impenetrabili, statue nascoste, fontane di pietra coperte di muschio, panchine dove fermarsi a pensare e persino una torre di pietra dove si poteva entrare. A volte giravano in tondo e, quando si accorgevano di essere tornati al punto di partenza invece di preoccuparsi, scoppiavano a ridere. Dopo

un po', nessuno parlava più di "strada giusta" o "strada sbagliata". I bambini tentavano, tornavano indietro e ripartivano, ridevano e sbagliavano e risbagliavano.
Poi, all'improvviso, dopo l'ennesima curva, il labirinto si aprì. Al centro di uno slargo c'era un castagno secolare, dal tronco enorme. Così grande che per un attimo nessuno disse nulla. La corteccia era spessa e rugosa e i rami si allargavano in alto come braccia gigantesche. Gli alunni si avvicinarono piano. Una bambina appoggiò una mano sul tronco, un altro fece una proposta: «Secondo voi, se ci mettiamo tutti insieme, riusciamo ad abbracciarlo?».
L'dea piacque. I bambini si disposero intorno al tronco allargando il più possibile le braccia e cercando di prendersi per mano. Ridevano, chiamavano chi mancava. Non sapevano se sarebbero riusciti ad abbracciare tutto l'albero, ma ormai avevano capito una cosa: per scoprirlo, bisognava provarci. Alla fine sì, ci vollero le braccia di tutta la classe – quindici bambini – per riuscire nell'impresa.
Quel giorno fecero ritorno a scuola con gli occhi e il cuore pieni di qualcosa che non avevano mai vissuto in precedenza: l'esperienza della scoperta.
L'indomani il maestro Giulio riconsegnò il foglio con la circonferenza. «Vi ricordate il problema che vi avevo dato da risolvere qualche giorno fa?».
I bambini si scambiarono occhiate complici, come se ora quel disegno, dopo l'esperienza vissuta il giorno precedente, avesse un significato diverso. Il maestro non disse nulla. Aspettò.
In pochi minuti la classe si riempì di tante idee, alcune più efficaci, altre meno, ma ognuna degna di considerazione. Ogni tentativo diceva qualcosa in più e di diverso sulla lunghezza della circonferenza, anche quando non funzionava. E soprattutto i bambini stavano imparando a ipotizzare, provare, verificare e soprattutto a sbagliare e a ricominciare.
«Potremmo misurarla con dei bambini di carta, come abbiamo fatto con il tronco dell'albero!» propose una bambina, piegando un foglio e ritagliando una lunga fila di omini tutti uguali che stavano mano nella mano. «Li mettiamo uno dopo l'altro lungo il contorno», «Si potrebbero usare anche dei tappini dei pennarelli tutti in fila!» propose un'altra bambina.
«Bella idea, ma come facciamo a sapere quanto è lunga in centimetri?».
«Usiamo la riga!» disse qualcun altro.
«No, la riga è diritta, non ci si riesce» rispose un allievo che ci stava provando senza successo.
«Allora usiamo un mio laccetto da scarpe, che è curvo, lo appoggiamo sul contorno e vediamo fino a dove arriva».
«E poi lo raddrizziamo e lo misuriamo con la riga!» propose un altro.
«Ottima idea!». Il compagno prese il laccetto, lo fece aderire sul contorno, lo raddrizzò e lo misurò: «La circonferenza è lunga 27,8 centimetri!».
Alla fine erano riusciti tutti insieme a individuare una soluzione efficace: con il laccetto e la riga avevano trovato la lunghezza in centimetri della circonferenza.
Il maestro Giulio, soddisfatto, osservava in silenzio. Sapeva che i suoi alunni

stavano imparando qualcosa di molto importante. Che, per apprendere, bisogna fare come nel labirinto: entrare, farsi delle domande, sbagliare strada, tornare indietro e riprovare. Infine disse: «Sono molto fiero di voi. Finalmente avete imparato a sbagliare».
Da quel giorno il maestro Giulio utilizzò regolarmente gli errori come strumento didattico; ad esempio li inseriva volutamente nelle schede e poi gli alunni dovevano scovarli, oppure chiedeva alla classe di inventare di proposito degli errori sui quali poi si ragionava per capire come eseguire gli esercizi o i problemi correttamente.
Ma quella era pur sempre la scuola senza errori...
I metodi del maestro Giulio non piacevano ai genitori e arrivò il giorno che si presentarono a scuola per protestare. Quel pomeriggio il maestro aveva portato la classe nel cortile per una partita di pallone "senza paura di sbagliare", come la chiamava lui. Era una partita in cui si poteva calciare la palla in ogni direzione e soprattutto in porta, senza più l'ansia del fallimento. I bambini correvano, ridevano e continuavano a provarci. Le loro voci riempivano il cortile e subito attirarono l'attenzione dei genitori. Era una partita piena di errori. Ma era divertentissima, molto più del solito, e le mamme e i papà, guardando i loro figli così felici, quasi si dimenticarono del motivo per cui erano lì. Iniziarono a tifare per i loro bambini come non avevano mai fatto prima. Fu in quel momento che anche i grandi capirono. Che gli errori non erano pericolosi, anzi, forse il pericolo più grande l'avevano corso fino a quel momento cercando a tutti i costi di evitarli.
Perché è sbagliando che si impara.
Ed è sbagliando che si cresce.
Così da quel giorno, la "scuola senza errori" divenne la *scuola delle mille scoperte*. Nel cortile, su consiglio degli alunni venne addirittura costruito un labirinto e all'inaugurazione tutti suonarono una bella fanfara, con qualche stonatura qua e là, ma comunque di grande effetto. E all'ingresso del labirinto posero una targa con sopra scritto:
Per ricordarci di non commettere mai più l'errore di voler evitare gli errori.